

02 Mar Uccidere un fascista. Sergio Ramelli, una vita spezzata dall'odio

Giuseppe Culicchia torna in libreria, il 4 marzo, con un libro che si annuncia già divisivo

Pubblicato in Cultura - da Marco Monina

Ancona, 2 marzo 2025 – Chi è stato giovane negli orribili anni '70, come chi scrive qui, se lo ricorda bene quello slogan: Uccidere un fascista non è reato, era scandito da migliaia di voci nelle manifestazioni quotidiane. E si ricorda bene, anche, di tutti quegli atti feroci e barbari che contraddistinsero il periodo.

Il prossimo 13 marzo saranno passati 50 anni esatti dalla vile aggressione a **Sergio Ramelli**, diciottenne militante del Fronte della Gioventù milanese, che morirà dopo 47 giorni di agonia, il 29 aprile del 1975.

L'agguato a Ramelli, da parte di almeno 8 persone (contro uno), sette uomini e una donna, studenti della Facoltà di Medicina appartenenti a Avanguardia Operaia, fu forse il più efferato per la gigantesca sproporzione tra le forze e per l'immane accanimento e furia: calci, pugni e, soprattutto, colpi di chiave inglese (la famigerata Hazet 36) contro quel ragazzo che stava parcheggiando il suo Ciao sotto casa, in via Paladini, tra Città Studi e Lambrate, vecchia Milano, una zona popolare di gente che si conosce tutta e si saluta e si rispetta.

Sergio era un giovane tranquillo, l'immancabile loden, l'amore per la squadra del cuore, l'Inter, una passione sfrenata per Adriano Celentano, frequentava con profitto l'istituto Tecnico Molinari, giocava a pallone nella squadretta del quartiere. Aveva le sue idee politiche, certo. E commise l'errore di esporle in un tema in classe dove condannava senza appello i killer delle Brigate Rosse e le loro strategie criminali. Quel tema, finito nelle mani dei collettivi di sinistra della sua scuola, venne affisso in bacheca con la scritta: Questo è il tema di un fascista. E da quel momento Ramelli fu ripetutamente oggetto di minacce e violenze. Fino al pestaggio fatale del 13 marzo.



Ancora oggi, dopo cinquant'anni, rimane una figura altamente divisiva. Un martire per coloro che condividono le sue idee e che, il 29 aprile di tutti gli anni, lo ricordano radunandosi in via Paladini, sotto il murale con su scritto Ciao Sergio, al grido (ripetuto rigorosamente tre volte) di camerata Sergio Ramelli, Presente!. Solo un fascista, invece, per tanti altri e che in quanto tale sarebbe meglio non ricordare affatto.

Ma chi era davvero Sergio Ramelli? C'è tutta una pubblicistica a riguardo. Il giornalista di La7 **Luca Telese**, nel suo libro Cuori neri, edito da Solferino nel 2022, gli dedica ben 70 pagine. **Nicola Rao**, direttore della comunicazione Rai, ha pubblicato nel 2024 per Piemme Il tempo delle chiavi. L'omicidio Ramelli e la stagione dell'intolleranza.



La casa editrice Idrovolante, diretta dal giornalista e saggista **Roberto Alfatti Appetiti**, sempre nel 2024 ha ripubblicato il volume, a cura del giornalista **Guido Giraudo**, Sergio Ramelli. Una storia che fa ancora paura, che era già apparso nel 1987 in una edizione praticamente clandestina e aveva venduto 16mila copie, banchetto per banchetto, presentazione dopo presentazione, senza mai entrare nei circuiti librari ufficiali. La nuova edizione si avvale addirittura della prefazione del presidente del Senato **Ignazio La Russa** (che ai tempi fu l'avvocato della famiglia di Sergio) e di una postfazione di **Paola Frassinetti**, sottosegretario del Ministero dell'Istruzione e del Merito.

Adesso ci prova lo scrittore torinese **Giuseppe Culicchia**, usando (anche) lo strumento della letteratura, a dare una risposta all'annoso quesito. Il 4 marzo, infatti, Mondadori manda in libreria il suo Uccidere un fascista, libro con il quale, l'autore, chiude una sua ideale trilogia sugli anni di piombo.

I primi due volumi, Il tempo di vivere con te e La bambina che non doveva piangere, erano incentrati sulla figura del brigatista Walter Alasia, cugino di Culicchia (figlio della sorella della madre), che con Ramelli condivideva tante cose oltre al fatto di essere suo coetaneo. Entrambi figli di famiglie di gran lavoratori, nati nel 1956 a pochi chilometri e pochi mesi di distanza, tifosi dell'Inter, avevano i capelli lunghi e frequentavano un Istituto Tecnico Industriale. Solo una cosa li divideva però profondamente: la politica.

Alasia, a un certo punto, aveva scelto la lotta armata entrando nelle Brigate Rosse e aveva ucciso per poi finire ucciso a sua volta, in uno scontro armato con le forze dell'ordine, e di quella stagione



Guido Giraudo – Sergio Ramelli. Una storia che fa ancora paura



di sangue divenne un simbolo (la colonna milanese delle Brigate Rosse prese non a caso il suo nome).

Ramelli era invece solamente un iscritto al Fronte della Gioventù, che era la sezione giovanile di un partito, il Movimento Sociale Italiano, che sedeva in Parlamento. E morì per mano di un commando armato, come detto, solo per aver scritto un tema in classe.

Culicchia, come aveva fatto in precedenza per Alasia, sceglie di raccontare il ragazzo che era Ramelli prima che venisse ucciso e, anche lui, diventasse un simbolo. Un libro scritto con tutta l'onestà di cui l'autore è stato capace e, soprattutto, senza indossare gli occhiali dell'ideologia, ma solo cercando di restituire la persona come era veramente.



Un libro importante in tempi come questi in cui, a distanza di cinquant'anni, l'Italia pare di nuovo spaccata in due, l'avversario sembra essere ridiventato un nemico e in quanto tale spogliato della sua umanità. Uccidere un fascista, insomma, vuole essere il racconto di un ragazzo di diciotto anni che aveva idee diverse rispetto a quelle della maggioranza dei suoi coetanei e che solo per questo è andato incontro a una morte annunciata.



Ancora oggi non sono pochi coloro i quali non vorrebbero più sentir parlare di questa storia, quelli che pensano che i morti non sono tutti uguali e che certi vadano ricordati mentre altri sia più comodo rimuoverli. Ma il dolore privato di chi, quei morti, li ha amati quando erano in vita non è diverso.

Culicchia ha scritto un libro che ci riguarda tutti. Uccidere un fascista è il modo che l'autore ha scelto per restituirci Sergio Ramelli prima di tutto nella sua umanità, per far sì che non se ne perda la memoria. Perché, come scriveva Pier Paolo Pasolini: noi siamo un Paese senza memoria, il che equivale a dire senza storia.

